

INTRODUZIONE

Nel suo celebre *Viaggio in America* del 1835, Alexis de Tocqueville affermò che «l'intero destino della nazione americana è contenuto nel primo puritano che è sbarcato su queste coste». Poco più di cento anni dopo, il più grande storico del puritanesimo americano, Perry Miller, ribadiva che quella particolare corrente teologica e spirituale sorta all'interno della tradizione protestante, fu «il più coerente e il più decisivo fattore della storia della giovane America»¹. Oltre centocinquant'anni dopo, l'affermazione appare troppo perentoria ed esclusiva. Gli Stati Uniti di oggi sono tante cose, diverse e persino contraddittorie tra loro, che non possono essere ridotte a un unico paradigma storico, teologico, culturale o politico. Ogni tentativo di semplificazione e di *reductio ad unum* della complessità americana è destinato a produrre letture ideologiche o goffamente caricaturali di quel paese e della sua identità. L'eterna contrapposizione, talvolta con toni e argomenti più sportivi che politici, tra filoamericani e antiamericani almeno in Italia ha impedito un confronto sereno sulla realtà degli Usa e ha prodotto infinite *querelle* ideologiche tra chi descrive quel paese come l'ultimo paradiso della democrazia liberale e chi, invece, lo teme come l'ultimo impero del male.

Il paradosso è che nella storia degli Stati Uniti, che ovviamente non sono né l'una né l'altra cosa, talvolta si è prodotta una tensione tra democrazia e autoritarismo, pacifismo e militarismo, laicismo e teocrazia, interventismo e isolazionismo, individualismo e comunitarismo: luci e ombre si sono incontrate e confuse in una società che non può essere letta e interpretata senza coglierne la complessa dialettica interna.

Inoltre, nell'accezione comune, il termine «puritanesimo» è stato trivializzato e banalizzato nello stereotipo di una comunità nota

¹ Perry MILLER, *The New England Mind. The Seventeenth Century*, New York, MacMillan Co, 1939, p. viii.

per i rigidi costumi sessuali, per l'etica severa, per lo spirito settario e gli atteggiamenti di intolleranza nei confronti dei dissidenti all'interno e degli avversari nella fede all'esterno. Tutto questo è certamente appartenuto al fenomeno puritano, ma ne rappresentò una patologia piuttosto che la fisiologia, il ramo estremo piuttosto che il tronco centrale. Per diverse ragioni che qui sarebbe troppo lungo richiamare, la conoscenza della tradizione puritana è particolarmente incerta e parziale in Italia, dove non sono rari gli accostamenti tra la fede vibrante e robusta dei coloni del New England e quella dei fondamentalisti islamici più radicali e violenti. Anche questo è uno stereotipo dal sapore ideologico che si iscrive perfettamente in una lettura manichea degli Stati Uniti, della loro storia e dei loro antichi (e attualissimi) fermenti religiosi.

Detto questo, l'idea di Tocqueville ha un senso profondo ed esprime una verità, sia pure parziale. Il puritanesimo ha costituito una delle matrici ideologiche più consistenti e durature della società americana: ne ha ispirato la produzione letteraria, ne ha dettato i costumi sociali, ne ha definito codici civili e giuridici, ne ha condizionato, evidentemente, la scena religiosa e politica. Per dirla con Sacvan Bercovitch, ha fornito ai suoi eredi «una utile, flessibile, durevole e stimolante fantasia dell'identità americana»².

Il nostro libro nasce da questa idea-guida e intende dimostrare l'incidenza rispetto al movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta e ad alcuni dei suoi eredi di oggi. La tesi di fondo è che la matrice puritana, pur quanto mai complessa e articolata al suo interno, ha offerto anche a quel movimento energie spirituali e politiche, metafore espressive e codici linguistici, profezia e rigore etico.

Ovviamente questo nesso si esprime con particolare forza nel caso del pastore battista Martin Luther King, ma sarebbe estremamente parziale ridurlo alla sua persona e alla sua azione. Non solo perché egli si circondò di altri uomini e donne che avevano una visione e un retroterra analoghi ai suoi; ma anche e soprattutto perché il movimento, in quanto tale, esprimeva comportamenti, idee guida, simboli propri della tradizione puritana. Pensiamo al-

² Sacvan BERCOVITCH, *The Rites of Assent. Transformation in the Symbolic Construction of America*, New York, Routledge, 1993, p. 7.

la mobilitazione di tanti leader religiosi e di tante chiese bianche, interrogate e toccate proprio dagli argomenti «puritani» di King, da quel linguaggio e da quei simboli nei quali essi si riconoscevano ampiamente perché anch'essi figli della stessa tradizione spirituale e teologica.

Ne consegue la mia personale convinzione che la sua forza fu proprio nel rigore e nel radicalismo della propria piattaforma e delle proprie strategie. Rigore etico, rigore nel definire responsabilità individuali e collettive, rigore nella pianificazione delle azioni dimostrative, rigore nella coerenza tra il dire e il fare. Radicalismo – che è ovviamente cosa assai diversa dall'estremismo – nella capacità di proporsi obiettivi alti, di osare una profezia, di rifiutare la logica del compromesso per riaffermare quella della giustizia. Senza se e senza ma, come si ama dire oggi. Siamo ben consapevoli di come questo atteggiamento possa essere e sia effettivamente stato – negli Usa come altrove – una pericolosa lama a doppio taglio. La vocazione profetica e la determinazione a perseguire la propria visione, tanto più quando la si ritiene ispirata da Dio, può avere approdi molto pericolosi. Ce lo dimostra la cronaca geopolitica e militare di questi anni. Tuttavia, vocazione e rigore etico sono stati alla base di tante pagine luminose della storia americana e sicuramente, tra queste, anche del *Civil Rights Movement*.

Convenzionalmente esso toccò il suo apice alla metà degli anni Sessanta; tuttavia, la sua eredità giunge sino a noi e, ancora oggi, costituisce un tassello importante della cultura, della teologia e della politica statunitense. Quegli anni scossero come non mai la coscienza dell'America e lasciarono un'eredità che ancora oggi è possibile percepire.

Cercheremo anche di sottolineare come oltre che nei confronti della tradizione puritana, il movimento per i diritti civili, e in particolare Martin Luther King, fosse debitore anche verso il costituzionalismo americano. In una immagine, i dirigenti e gli attivisti del movimento combattevano «con la Bibbia in un mano e la Costituzione degli Stati Uniti nell'altra». La Dichiarazione d'Indipendenza prima e la Costituzione dopo, infatti, fondano principi e diritti dai quali una democrazia non poteva derogare senza negare se stessa. In questo senso il movimento, almeno nella sua espressione maggioritaria, non costituì una “rottura” nei confronti dei

valori fondamentali della società americana; al contrario, recuperandoli, seppe salvarne l'anima e la coerenza. Tardi, certamente. Troppo tardi, forse, al punto che quando quel gap democratico fu finalmente colmato, nuove e grandi sfide si affacciavano: la povertà di milioni di americani, bianchi e neri; l'opposizione di massa alla guerra in Vietnam; la stessa crisi del sogno americano che si trasformava in un incubo angoscioso e paralizzante.

La terza radice che animò e sorresse il movimento per i diritti civili, infine, fu costituita dalle chiese nere. Non è pensabile la mobilitazione a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta senza riconoscere il ruolo svolto dalle comunità di fede degli afroamericani. Per anni le chiese divennero luogo di formazione sociale e politica, sedi organizzative di scioperi, boicottaggi e *sit-in*; nacque così una leadership composta in buona parte da pastori o comunque da persone formatesi nell'ambito delle chiese nere. Alcune di quelle figure sono ancora presenti sulla scena pubblica americana e altre ancora – ed è un dato di particolare interesse che analizzeremo nel capitolo dedicato all'eredità del movimento per i diritti civili – si sono formate in anni più recenti.

Se non la teologia, almeno una certa tradizione puritana ha ispirato e alimentato le diverse radici del movimento per i diritti civili. Quella di Tocqueville era un'iperbole, ovviamente, ma esprimeva bene l'intuizione che il puritanesimo aveva impresso alcuni caratteri fondamentali nei fondamenti civili e culturali degli Usa. E per questo ancora oggi «come una città sulla collina», oltre che il titolo di un famoso sermone pronunciato nel 1630, è uno slogan efficace di quello che l'America, tra mille contraddizioni, vorrebbe essere.